A 86 anni aveva continuato a lavorare fino all'ultimo momento Anglista, saggista, critico, erudito multiforme, per la sua genialità era stato coniato il termine «prazzesco» Ma il suo mondo era incapace di accettare i traumi e le lacerazioni del nostro tempo

È morto Mario Praz l'ultimo umanista

Mario Praz è morto ieri notte in una clinica romana, a 86 anni. Nato a Roma nel 1896, aveva insegnato nelle università di Liverpool e Manchester; nel 1934 divenne professore all'Università di Roma. Scrittore, critico, saggista, anglista di fama internazionale, fu amoroso riscopritore di periodi della storia dell'arte e della cultura che erano stati completamente dimenticati. Fra le sue opere più celebri «La morte, la carne e il diavolo nella letteratura romantica» del 1930, gli «Studi sul concettismo» del 1934, «La crisi dell'eroe nel romanzo vittoriano», pubblicato nel '52, la «Filosofia dell'arredamento» e «La storia della letteratura inglese».

Le condizioni di salute dello scrittore, che soffriva di un male incurabile, si erano aggravate negli ultimi giorni, ma al suo capezzale si sono succeduti, leggendogli brani di scrittori ai quali era particolarmente affezionato, gli allievi e studiosi che con lui avevano collaborato in questi ultimi anni.

Mario Praz

L'ultimo scritto di Mario Praz è comparso, su uno dei giornali ai quali, a più di 85 anni (era nato a Roma nel 1896) seguitava regolarmente a collaborare, pochi giorni fa. Ed è un commento, tanto preciso, quanto ricco di suggestioni, alle Epifanie di Joyce recentemente pubblicate da uno dei suoi allievi più cari, Giorgio Melchiori. E l'ultimo ricordo che io ho di lui, il giorno prima della sua morte, è appunto quello della lettura di questo articolo che un altro suo allievo, Vittorio Gabrieli, amorosamente gli andava facendo, su sua richiesta e che lui — smagrito, stanco, cereo — si sforzava di ascoltare, di seguire, con tutta l'attenzione che le forze ormai allo stremo gli consentivano Poche ore dopo quelle forze sarebbero venute meno, e la lunga, laboriosa giornata del Maestro si sarebbe conclusa. Ma di tale giornata nulla più di questa finale immagine mi pare che possa, emblematicamente, definire il senso.

Con Praz, infatti, non è scomparso soltanto il massimo studioso di anglistica del nostro tempo (e bastano, ad attestarne l'importanza, opere memorabili come Secentismo e Marinismo in Inghilterra, *del 1925;* La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica, *del 1930, davvero un classico della critica moderna;* Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi, *1942 e seguenti;* La crisi dell'eroe nel romanzo vittoriano *del 1952); neanche soltanto il professore che in decenni di insegnamento, prima a Manchester, poi all'università di Roma ha fatto veramente nascere gli studi inglesi in Italia o il finissimo intenditore d'arte (si pensi a* Gusto neoclassico *del 1940 o a* Mnemosine *del 1971); o il saggista tra i maggiori del '900 italiano (si leggano* Fiori freschi, *1943;* Motivi e figure, *1945;* Lettrice notturna, *1952;* I volti del tempo, *1964); creatore di una prosa capace di unire insieme, come scriveva Emilio Cecchi, «bonari ricordi familiari e gemme di peregrina erudizione, tratti di humor, sottili analisi psicologiche, e aneddoti graziosi come cammei»; o ancora il viaggiatore (*Penisola pentagonale, *1928;* Viaggio in Grecia, *1931;* Viaggi in Occidente, *1955); o il brillante e sempre informato cronachista letterario (*Cronache letterarie anglosassoni, *in vari volumi); lo studioso di Roma (*Anopticon romano, *del 1967 e del 1978); e ancora il collezionista la cui casa prima in via Giulia e poi in via Zanardelli ha dato origine a quella* Casa della vita *del 1958, che è opera unica della letteratura italiana contemporanea (e si dovrà ricordare anche* La filosofia dell'arredamento, *1945).*

Ma è scomparso, soprattutto, un moderno umanista, forse l'ultimo, strenuo, appassionato difensore, in un mondo che continuamente li aggredisce e deturpa e distrugge, dei valori della cultura e dell'arte.

Un altro grande critico, l'americano Edmond Wilson, aveva inventato per lui la categoria del «prazzesco», e ciò ad indicare quel complesso gioco di associazioni e analogie, di accostamenti e richiami per cui ogni libro esaminato, ogni quadro osservato, ogni soggetto descritto, passa come attraverso un filtro che da un lato ne moltiplica le prospettive e i significati, ne rivela i lineamenti più segreti e imprevisti, e dall'altro lo immette in un mondo autonomo e unitario, in cui la stessa critica e la stessa erudizione si trasfigurano in una nuova creazione.

Basti un passo da Il patto col serpente *del 1972: «Gli uomini del sottosuolo avevan taciuto non per 40 anni ma forse per 40 secoli. Apertosi con Freud e Joyce il vaso di Pandora, tutto il mondo larvale della psicopatia è talmente dilagato in letteratura, che a far nomi non si terminerebbe mai. Il loro nome è Legione. Dalle labbra dello scrittore di talento, non meno che da quelle del pennaiuolo o della sublimata canzonettista, parole, parole, parole dal sottosuolo, ciascuno marciando in piena luce col suo serpente attorcigliato al corpo nudo come nella parata e danza del film* Cleopatra. *E si può anche pensare che, in un clima di Pop Art, alla fine non basteranno più le parole...».*

Ma questo era appunto possibile, oltre che per una naturale disposizione della mente, proprio per il senso non solo totalizzante ma unificante che della vita della cultura, in tutti i suoi serpenti, Praz aveva, e per la funzione altissima che ad essa attribuiva. E invero, proprio come la Casa della vita, *ad esempio trova la sua compiutezza nella fusione, che vi si realizza, dei vari e disparati aspetti della esperienza dello scrittore attraverso una forma estremamente flessibile, dinamica, capace di includere tanto un catalogo descrittivo quanto un «capitolo» o un paesaggio di memoria o una vera e propria narrazione, così l'attività tutta di Praz, il suo inesausto lavoro, i suoi vari interessi e attività traggono ricchezza e significato dalla loro assoluta unità e interdipendenza. È una unità che si realizza in quanto nessun elemento, anche il più bizzarro e lontano, è fine a se stesso e isolato bensì è parte integrante di un compatto e ricco e complesso universo culturale.*

Ne, d'altra parte, questo universo di cui Praz è stato il creatore e l'inesausto esploratore e difensore costituisce un mondo astratto staccato dalla vita, una torre d'avorio in cui isolarsi. Certo esso nasce da un vero e proprio sgomento di fronte al mondo contemporaneo (un mondo che peraltro Praz seguiva in tutte le sue manifestazioni, anche le più minute), da una incapacità, propria della tradizione borghese a cui Praz apparteneva, ad accettare certe forme e traumi e lacerazioni del nostro tempo E anche nasce da un senso della precarietà dell'esistenza umana, da una lucida percezione dei nostri limiti che serpeggia, ora esplicitamente ora segretamente, in tutte le pagine di Praz e che influisce anche sul suo concetto di critica come critica soltanto del gusto: «Una storia della critica della letteratura e dell'arte va così considerata come una storia del gusto Il suo scopo finale non è la scoperta di una verità assolutà, ma la rassegna degli svariati aspetti che l'idea della bellezza ha assunto attraverso le età Lo Shelley credeva che una volta che fosse stato lacerato il velo dipinto che illude e travia gli uomini, la verità avrebbe brillato dinnanzi ai nostri occhi in tutto il suo splendore. Forse la nostra conclusione dovrebbe essere che gli uomini dovrebbero fermarsi al velo dipinto; perché la verità è il velo dipinto». Ma è proprio questo sgomento, questo senso di precarietà, che lega quell'universo culturale alla vita. Sono appunto quelli che Conrad chiamava les valeurs idéales *che questo universo vuole racchiudere, e salvare, e conservare (così come Praz conservava i suoi libri, i suoi quadri, i suoi mobili).*

Ed ecco allora che i suoi studi, le ricerche, i saggi, gli scritti, che hanno aperto nuove strade alla critica e alla lettura letteraria, costituiscono anche e soprattutto le pietre di un unico grande edificio, di una Casa dell'Arte possiamo ben dire, che non è stata — malgrado le ascendenze e le disposizioni estetizzanti che Praz è il primo a riconoscere — una bella forma alla cui sensuale contemplazione abbandonarsi, ne un tempio elevato al culto immobile e reazionario di una astratta tradizione: essa è stata invece il virile tentativo perseguito per più di 60 anni di incessante operosità (attestata da una bibliografia, Friendship's Garland, *che dal 1966 ha dovuto continuamente aggiornarsi), di scrutare e comprendere lo stesso sgomento da cui nasceva.*

È stato quotidiano studio e fatica, dignità della scrittura, esercizio di un'intelligenza sempre vigile, e sempre libera e onesta. Di questa costruzione impavidamente innalzata su quella «terra desolata» di cui Praz fu il primo traduttore, l'immagine ricordata all'inizio mi pareva l'emblema: il segno di una lezione non soltanto scientifica ed artistica ma anche umana e morale, che ha arricchito la nostra coscienza consegnandoci un universo culturale da conservare e difendere con lo stesso lucido coraggio con cui Mario Praz li ha difesi fino alla morte.

Agostino Lombardo

Che succede tra gli insegnanti / 1

Accusati di essere assenteisti, privilegiati, missionari senza vocazione; è certo che la loro identità è in crisi. E sotto sotto serpeggia una domanda: non è meglio riprendere il ruolo di «educatore» autoritario?

Ritorna il pedagogo?

ROMA — Ma insomma chi sono gli insegnanti e perché si parla tanto male di loro? La stampa li ha dipinti recentemente come i più attivi tra gli assenteisti (la percentuale di defezione dal lavoro è passata dal 25,2% di assenze del '73 al 32,9% dell'80). E allora sono forse dei missionari che hanno perso la vocazione o privilegiati incalliti che hanno col lavoro soltanto un rapporto strumentale? Sono loro gli unici e i veri responsabili del collasso in cui si trova la scuola italiana, che sforna studenti che non sanno leggere, tecnici generici, universitari senza specializzazione e via squalificando?

Nel corso della nostra mini-inchiesta abbiamo sentito pareri molto diversi. di addetti ai lavori e di coloro che si possono definire i teorici dell'insegnamento. Il quadro ha molte sfumature e non tutte contrastanti.

«*Il limite di queste analisi* — dice Roberto Maragliano, giovane docente di pedagogia all'università di Lecce — *è che si riconduce il malessere a un fattore puramente esistenziale. In Italia gli insegnanti non sono tecnici della didattica, professionisti, ma generici cui si chiede tutto e niente. Quando la sinistra mise in crisi l'idea della scuola trasmissiva (che si limitava a fornire nozioni) non seppe trovare un nuovo modello, cosicché negò la stessa possibilità che la cultura si potesse trasmettere. All'insegnante educatore della tradizione cattolica si è sostituito il "politico" della cultura di sinistra, e in ogni caso si è assunto come valido un modello totalizzante, romantico e piccolo borghese. La scuola invece dovrebbe trasmettere in maniera omogenea ciò che c'è di costitutivo, di oggettivo (sia pure da un punto di vista convenzionale) nei saperi. Mi spiego meglio. Il docente è oggi l'unico lavoratore intellettuale che sfugge alle leggi del mercato capitalistico. Chi scrive un libro, una volta che lo abbia dato alle stampe, accetta una separazione con il suo prodotto che in quel momento diventa merce e vive una vita propria, al di là del suo creatore. Per l'insegnante, invece, è ancora totale l'identificazione col prodotto e questo, secondo me, è un limite non un vantaggio*».

«*La scuola è l'unica struttura sociale della quale non si riescono a valutare i risultati* — incalza Benedetto Vertecchi, preside della facoltà di magistero di Ferrara e docente di docimologia (scienza della valutazione) —, *mancano i punti di riferimento, è assente un'analisi scientifica dei dati. Anche Gramsci diceva che "un insegnante dovrebbe avere chiarezza di obiettivi... essere un tecnico". Ora chi sa dire qual è l'obiettivo della scuola italiana? Slogan generici come "sviluppo della personalità" e "dello spirito critico" lasciano il tempo che trovano, anzi hanno spazio proprio per la loro ambiguità La scuola si è assunta troppi compiti, la società le ha scaricato addosso molte delle sue responsabilità. Ora questa visione integralista viene messa in crisi proprio dal fatto che all'esterno c'è una società educatrice (famiglia, mass media), di fronte alla quale la scuola perde potere proprio per la sua genericità. Insomma, perché oggi i giovani devono andare a scuola se questa ha perso la specificità delle strutture formatrici? Cosicché l'apparente condizione di privilegio è pagata al carissimo prezzo di una progressiva degradazione professionale come categoria. Un'ultima battuta. I cosiddetti "maestri dai piedi scalzi" sono indubbiamente ammirevoli, ma la produttività di un organismo che ha un milione di dipendenti non si può valutare dai risultati individuali ma da quelli collettivi. È la struttura che deve avere prestigio non il singolo*».

Una scuola come una grande industria, in cui l'insegnante faccia parte di un meccanismo che lo sovrasta e procede anche senza di lui? Questa è l'idea che sembra affacciarsi in una parte del mondo intellettuale che guarda con interesse ai modelli anglosassoni e americani. Essi indicano come difetti proprio gli apparenti privilegi dell'insegnamento. Prendiamo la libertà. Per Emma Castelnuovo, pioniera dell'insegnamento della matematica «*in Italia il docente può fare ciò che vuole dentro la sua classe, organizzarsi il tempo come più gli piace, seguire o non seguire i programmi. In Francia il controllo è strettissimo. Praticamente una volta al mese l'ispettore centrale viene a verificare se hai seguito le indicazioni del ministero o no*». Vertecchi risponde che questa è una libertà solo apparente. Perché? «*Perché ogni insegnante consuma i suoi riti nel chiuso di un ambiente, senza che il suo lavoro si comunichi agli altri; così la scuola non produce cultura socializzabile. L'autonomia è un boomerang, è una pura illusione. Prendere una decisione significa saper valutare le conseguenze della scelta. Molto spesso, invece, gli insegnanti, privi di una base di informazione, credono di scegliere ma non potendo materialmente valutare le conseguenze di quella scelta, è come se non l'avessero fatta*».

Tutte queste analisi non convincono Pietro De Santis, 29 anni, insegnante di tecnologia all'istituto tecnico Fermi di Roma, una delle scuole più turbolente nel 1977. «*Diffido dalle ipotesi tecnocratiche. Secondo me l'insegnante non deve dimenticare di essere un modello. Gli studenti ci chiedono questa funzione che è anche autoritaria, magari per demolirla, ma non possono rinunciare a misurarsi, anche psicologicamente con noi. Del resto in altri paesi, come in USA, recenti teorie stanno rivalutando il "pedagogo" e il rapporto costante e individuale con gli studenti*». Giovanni Berlinguer, da poco responsabile del settore scuola del Pci, dice che l'argomento non può essere risolto in poche battute e che il Pci a Perugia, alla fine della settimana, terrà una conferenza nazionale. E poi aggiunge: «*Credo però, come in ogni rapporto umano, che sia difficile separare nella scuola la trasmissione delle nozioni dalla formazione delle coscienze*».

Maria Vittoria Dierna, che insegna tecnica della progettazione in un istituto d'arte, conferma l'idea di Berlinguer ma poi si lancia in uno sfogo: «*Il rapporto ombelicare che c'è tra allievo e docente, è un grosso limite. I ragazzi non sanno fare nulla senza la tua mediazione. Se tu vieni a mancare si deve ricominciare daccapo. La scuola non è organizzata in modo da fornire un servizio qualificato anche in tua assenza, anzi. Dagli strumenti tecnici a quelli didattici, ti devi procurare tutto da solo*». Educatori o istruttori, modello etico-autoritario da amare e odiare o figura professionale senza identificazione psicologica? Se questi sono i poli del dilemma potremmo concludere con Maragliano e Vertecchi che la crisi che si vuole attribuire a fattori generazionali (e molti negano che vi sia) viene in realtà da molto lontano e nasce dal fatto che la scuola italiana non è cresciuta secondo un progetto ma si è soltanto dilatata con tutti i suoi difetti per rispondere come poteva a una domanda radicale che ne ha messo in discussione le fondamenta.

Matilde Passa

Questa famiglia sembra una metropoli

È molto più importante di quanto non si creda, e la società le sta scaricando addosso troppi compiti che non sono i suoi: due libri analizzano il nuovo ruolo del «sistema familiare» moderno

Intensa ma breve è stata la traiettoria del femminismo sulla scena politica e culturale del nostro paese. E tuttavia, come mette in luce Claudia Mancina in «La famiglia» (uno dei Libri di base degli Editori Riuniti, 143 pp., L. 3.500), il modo di affrontare i problemi del rapporto fra i sessi, fra sociale e naturale, fra pubblico e privato, dopo l'uscita di scena del femminismo (o l'inizio di un suo temporaneo letargo?) porta ormai, della cultura femminista, un'impronta indelebile. Così pure, il modo di affrontare la questione del significato della famiglia è stato, in brevi anni di contributi femministi, più radicalmente innovato di quanto lo fosse stato in precedenza da decenni di cultura marxista liberamente sviluppatasi nell'Italia democratica: ricorda infatti, la Mancina, che il tentativo più impegnato della cultura marxista su questo terreno fu il convegno dell'Istituto Gramsci svoltosi nel 1964, ma che esso ebbe forti limiti e non ebbe seguito, fu una specie di episodio concluso in sé. Ne addita i limiti, non certo a torto, nella chiusura ai contributi della ricerca non marxista, di cui il nostro secolo è ricco ma che, all'epoca, la cultura comunista rifiutava ancora di prendere in considerazione.

Quanto sia oggi più ricco e ravvicinato di allora il confronto culturale lo rivela la raccolta di saggi di più autori «Ritratto di famiglia degli anni 80» (Laterza, 302 pp., L. 14.000): diversi gli orientamenti politici, diverse le discipline coltivate, diversi gli approcci al tema. Chiara Saraceno ad esempio esamina i diversi «modelli di famiglia» presenti oggi nella società italiana, in correlazione con lo sviluppo economico e col delinearsi di aree sociali diverse (l'autrice ne identifica tre: l'area urbano-industriale, area agricolo-artigiana in cui della famiglia sopravvive la connotazione di «azienda», e le aree marginali agricola e urbana). Ermanno Gorrieri esamina invece il ruolo economico della famiglia, che oggi è assai più importante di quanto si creda non tanto per le attività che la famiglia svolge quanto per il fatto che è la famiglia il «soggetto di reddito», che stabilisce l'appartenenza degli individui ai livelli di reddito diversi. Carla e Stefano Rodotà tracciano una breve storia della riforma del diritto di famiglia, ricostruendo gli ostacoli che resero difficoltosa in un primo tempo l'approvazione di un testo costituzionale innovatore, e in un secondo — lunghissimo — tempo resero difficoltosa l'approvazione di leggi conformi al dettato costituzionale.

La trasformazione dei rapporti madre-figlio e padre-figlio è analizzata da Elena Gianini Belotti: una trasformazione che, a differenza di altre di pari importanza, non avvenne prima nei fatti e poi nelle coscienze ma, al contrario, fu coscientemente progettata da parte del movimento delle donne. Luigi Cancrini esamina infine la famiglia come sistema comunicativo che normalmente si adatta ai bisogni mutevoli dei suoi membri, in un'evoluzione discontinua, «per crisi», che contiene elementi di rischio: questi si manifestano come comportamenti devianti o come patologia psichiatrica di uno dei membri, quando il sistema comunicativo non sa adattarsi alle mutate esigenze reali.

La complessità e le molteplici rilevanze del «sistema famiglia», come vengono lumeggiate dai saggi raccolti nel volume, mettono in evidenza quanto sia grave e contraddittorio servirsi della famiglia come struttura «bonne a tout faire», come struttura «tutto fare» alla quale di volta in volta, come osserva Chiara Saraceno, si domanda di supplire alle inefficienze dei servizi sociali, affinché «tenga a casa il bambino, cambi la biancheria del malato in ospedale, gli faccia assistenza notturna, talvolta anche da mangiare ecc.», quasi che il ributtare strumentalmente sulla famiglia queste mansioni che non sono più sue non fosse d'ostacolo allo svolgimento delle mansioni che le sono proprie. Ancora più assurdo il fenomeno se avviene nell'ambito del modo di affrontare i comportamenti devianti e le sofferenze psichiatriche: che vengono semplicemente ributtati sulla famiglia, cioè sul sistema che ne ha condizionato l'insorgere, senza che — in linea generale — si faccia alcunché per verificare se quel particolare «sistema famiglia» possa modificare il proprio funzionamento, e per aiutarlo in tal senso.

Molte perplessità suscita il saggio iniziale, di Sabino Acquaviva, dedicato in gran parte al fatto che la famiglia italiana di oggi non assolverebbe il proprio compito di conservazione dell'equilibrio demografico. Secondo Acquaviva c'è la possibilità che, con gli andamenti attuali, l'Italia arrivi tra cento anni a due milioni di abitanti. Credo che ci sia un errore di calcolo, forse di uno «zero». Ma il problema non è di una verifica matematica: il problema è che i comportamenti riproduttivi non possono venire previsti sulla base di estrapolazioni matematiche, nemmeno da parte di chi con la matematica ci sa fare. Quanto pesa, nella scarsa propensione degli italiani d'oggi a fare figli, il problema degli alloggi? Se non si accerta — per esempio — questo punto, nessuna previsione demografica ha un minimo di sensatezza.

Ma persino se davvero il declino demografico italiano fosse così accentuato come ritiene Acquaviva, credo che si abbia un certo margine di tempo prima di allarmarsene come egli fa. Secondo i dati forniti dall'ecologo Odum, oggi 57 milioni di italiani vivono come se avessero a disposizione — in forma di pane e di carne, di seta e di lana, di caffè e di carta — il raccolto di 23 milioni di ettari di terra coltivata, e altrettanti di suolo perimetrato (città e autostrade e aeroporti e magazzini). Il nostro territorio nazionale ammonta a 31 milioni di ettari globalmente, compresi i massicci montuosi e le aree urbanizzate. Soprattutto in quanto al mondo c'è un miliardo di denutriti, e in quanto è probabilmente difficile pensare di allargare il territorio nazionale, forse una diminuzione della popolazione non sarebbe un disastro. O, come si esprime Acquaviva, «un genocidio indiretto», una sconfitta. I tempi in cui si identificava il successo di un popolo con il successo dei suoi cromosomi, non erano già archiviati?

Laura Conti

FRANCESCO ALBERONI
L'ALBERO DELLA VITA
Le forze, i desideri, le passioni che ci fanno vivere
pagine 152, lire 8.000
GARZANTI
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Luigi Pedrazzi
Mai di domenica
Dall'esterno della Dc
Dal movimento cattolico, interrogativi e proposte per una politica post-ideologica
il Mulino